

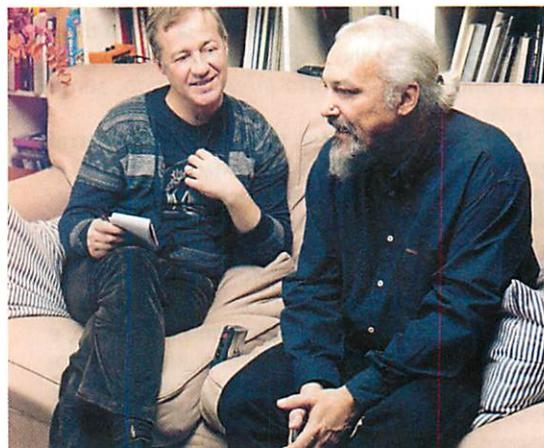


La musica ribelle tornerà

1976: Max Casacci, 13 anni, va al suo primo concerto. È di Eugenio Finardi. 2012: il chitarrista dei di Max Casacci



Nella foto grande, Eugenio Finardi, 60 anni il prossimo 16 luglio. Qui sotto il cantautore è insieme a Max Casacci, chitarrista dei Subsonica, durante l'intervista esclusiva per XL.



MAURIZIO CAMAGNA

La musica ribelle. Passano gli anni ma quel tema («è la musica, è la musica ribelle, che ti vibra nelle ossa, che ti entra nella pelle, che ti dice di uscire, che ti urla di cambiare, di mollare le menate e di metterti a lottare...»), come recitava la canzone di Eugenio Finardi, 1976), rimane. Rimane vivo, forte. E ineludibile, per alcuni. Come Max Casacci, che con i suoi Subsonica s'è interrogato a lungo sul senso della musica ribelle, qui e ora. Il chitarrista della band torinese è un vecchio fan di Finardi, ha anche collaborato con lui per una nuova versione di Nuovo umanesimo, uscita ora su Sessanta, il cofanetto di tre cd del cantautore rock: è un best con inediti - c'è anche E tu lo chiami Dio, reduce dal Festival di Sanremo - per un totale di 33 brani. Casacci e Finardi si sono incontrati e hanno parlato a lungo della musica ribelle, ieri e oggi, e di tanti altri temi di attualità. Ecco il resoconto dell'intervista che Max ha condotto in esclusiva per XL. (f.l.b.)

Avevo 13 anni, e nel circolo di Lotta Continua sotto casa c'era una chitarra elettrica. Ogni giorno andavo a chiedere di poterla suonare. Alcuni ragazzi "grandi" mi domandarono se fossi mai stato a un concerto e, ignorando la timidezza e i miei "mia madre mi mena", mi ci portarono. Era il '76. Eri tu.

«Mi fa piacere che la tua prima esperienza sia stata io che per certi versi ero ciò che con i Subsonica sei diventato tu oggi. In quel momento rappresentavo in ambito quasi pop il massimo della sonorità alternativa e insieme agli Area, con i quali c'era grande contiguità creativa, spaziavamo dalla sperimentazione radicale alla popolarità delle canzoni. Idealmente e ideologicamente era un unico suono funzionale al "movimento", ed era nato da un "manifesto". Rientrando in Italia dagli Usa per evitare il Vietnam mi appassionai di politica. Partecipai nel '73 in Sicilia, a Ter-

Subsonica lo intervista per noi per ricordare quegli anni, tra utopia, lotte sociali, eroina, spari e sassate

TUMORI

rasini, alla fusione tra *Re Nudo*, rivista di controcoltura con la quale collaboravo, e *Lotta Continua*. Il "movimento", sposando la causa rivoluzionaria di L.C., ne divenne la parte creativa. La musica, mia e dei musicisti Cramps, assunse quindi la finalità di un messaggio. Se ascolto il vostro approccio sonoro o un brano come *Prodotto Interno Lurido*, sento grande continuità».

Devo confessarti che, probabilmente, entrai gratis grazie ai cosiddetti "autoriduttori". A quell'età non capivo cosa volesse dire, ma credo che a causa loro il concerto fu interrotto.

«Succedeva spesso, a me come ad altri, inclusi gli Area. De Gregori fu "processato" al Palalido e a Lucio Dalla incendiarono il palco con una molotov. In pratica per alcuni legati all'Autonomia, il biglietto, e il fatto di percepire compensi, era giudicato reazionario. Subivamo giudizi che ci costringevano a soppesare ogni parola di ogni testo in un esercizio di responsabilità enorme. Spesso si era costretti a cedere il microfono per un dibattito, nel quale puntualmente elencavo i costi di un'intera giornata di tour per dimostrare, conti alla mano, come il mio stipendio fosse poi quello di un operaio specializzato. E allora c'era chi incominciava a urlare "crumiri" agli operai specializzati e non si finiva più».

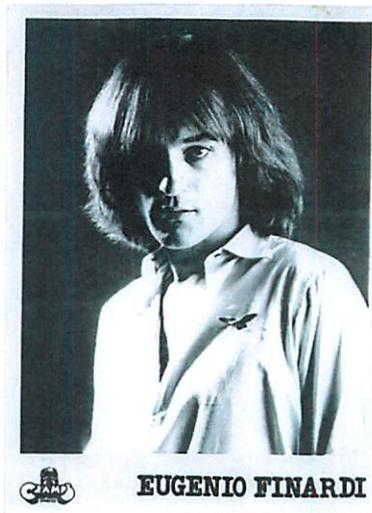
Ho affrontato la sfida di qualche palco "caldo". In Giamaica con gli Africa Unite quando ci presentammo a suonare reggae. In Iraq nel '92, quando rifiutammo la presenza in sala di militari e ministri del regime, e il tutto finì con il sequestro dei passaporti armi in pugno. Anche in Palestina con la tensione israeliana fuori dalle porte e sotto il palco il monito, da parte degli islamici, di non fare ballare il pubblico. Ma quella che tu descrivi è la quotidianità di un'enorme tensione.

«Infatti a un certo punto ho anche smesso di scrivere canzoni. La sensazione quando salivi sul palco era quella di una sfida. Il pubblico era una controparte, una massa oscura da domare. Oggi nei live è tutto tranquillo, quasi inquietante. Pensa che a Padova durante una festa dell'Unità mi hanno anche sparato. In mezzo a *Musica ribelle* sento tre colpi fuori tempo. Mi giro con sguardo di rimprovero verso il batterista Mauro Spina e lo vedo bianco come un lenzuolo indicare lo sfondo dove in corrispondenza dell'ombra della mia testa c'erano tre fori di P38. Ho conservato per anni le pietre lanciate durante le irruzioni, scrivendo col pennarello data e luogo e usando come fondale per l'acquario di casa».

È l'aspetto controverso di tempi nei quali la musica ha la centralità di un "fuoco sacro". I musicisti diventano "sorvegliati speciali" e ogni dettaglio straripa di significato. Oggi che il ruolo è più marginale il tutto si riduce a un po' di seghe su forum e blog. Ma ancora nei 90 ricordo artisti, come Frankie Hi Nrg, aspramente contestati solo per avere firmato un contratto discografico. Molti dei suoi detrattori negli anni successivi firmarono a loro volta.

GLI ANNI DELLA CRAMPS

Foto promozionali di Finardi di metà anni Settanta, quando incideva per l'etichetta Cramps, con cui debuttò pubblicando *Non gettate alcun oggetto dai finestrini*. A destra, durante l'edizione del 1975 del festival di Re Nudo, la prima ospitata al Parco Lambro di Milano



EUGENIO FINARDI



Eugenio Finardi

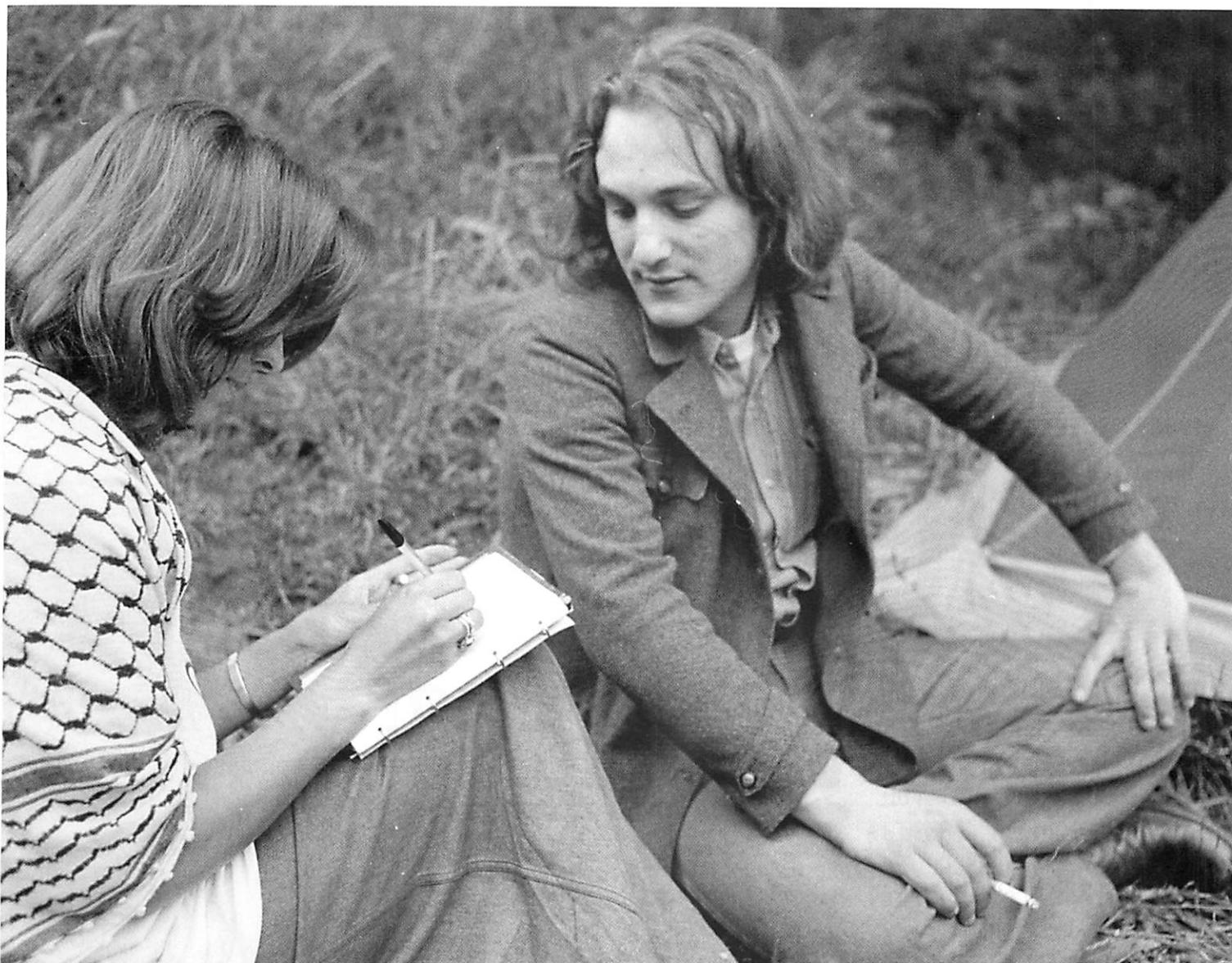
CONTRASTO

«E io scendendo dal palco del Parco Lambro fui colpito alle spalle con una sberla da tal Gianni Muciaccia che gridava: "Fascista, smetti di suonare la musica degli imperialisti americani". Lo stesso personaggio lo si ritroverà negli anni 80 tra gli ambienti Psi della Milano da bere, come produttore di *I Love Muchacha* di Jo Squillo. Bisogna sempre mettere in conto il narcisismo o l'invidia di chi in fondo vorrebbe essere al posto tuo».

A dieci anni negli Usa hai scoperto la musica dei Beatles. Nel '68 studiavi a Londra guardando i Rolling Stones in tv. Nelle "radio libere" fosti tra i primi a trasmettere album di Weather Report o Marley, sonorità estranee ai cantautori, che finirono nei tuoi album.

«Ho assistito al festival di Wight al penultimo concerto di Hendrix prima della sua morte, in una dimensione quasi malinconica. E durante *Red House* mi sono trovato a fare sesso con una sconosciuta vicina di sacco a pelo. Ho visto Miles Davis esordire con Keith Jarrett e Joe Zawinul nel concerto che ha dato vita al jazz rock. Ho anche conosciuto tre Beatles su quattro. Rispetto a quelli del '50 che avevano vissuto la fascinazione per il beat o per gli chansonniers francesi, io appartengo al rock. Sono diventato da subito amico di De André anche perché, venendo da un mondo diverso, non ne subivo il mito».

A proposito di jazz rock e della Cramps. Noto che quando le canzoni nascono in un contesto di sperimentazione, spesso si trasformano in pagine di storia. Diesel è uno dei miei brani



italiani preferiti, e le dita nervose di Fariselli sui tasti del Rhodes, il ritmo, gli strumenti che agiscono in piena libertà, la frase «sopra un'Italia scotta», mi riportano al clima, all'energia, ma anche alla tensione di quegli anni. Gli Anni di Piombo, dei controlli, dell'eroina per strada.

«Nessuno mi toglierà mai dalla testa che le P38, e la stessa eroina che invase le piazze, arrivarono a guastare tutto ad hoc. Le prime spingendo verso l'esagerazione senza ritorno una lotta che aveva già raggiunto molti obiettivi. La seconda a sedare e disgregare i sogni di una generazione. Tra il '75 e il '76 la lunga fase di rivendicazione dei diritti era all'apice. Il Pci stava per vincere, c'era una consapevolezza grande, diffusa, popolare. Il contrario dei successivi anni 80, per non parlare di ciò che è venuto dopo. È come se qualcuno fosse riuscito a disinnescare tutto».

A proposito di eroina, non l'ho mai toccata ma ci ho perso molti amici. In Scimmia hai raccontato la tua vicenda con una linearità e con un'intensità paragonabile a quella dei grandi del rock, ma qual era nei 70 la percezione diffusa?

«a Padova a una festa dell'Unità mi hanno anche sparato. In mezzo a Musica ribelle sentii tre colpi»

«Sai, Max, all'epoca c'era scontro ovunque, l'atteggiamento rivoluzionario era al centro di ogni cosa. Tutto era serio, non esistevano spazi ludici per stemperare la tensione. L'eroina rappresentò per molti una fuga, un calmante da quel clima e da tutto il resto».

Il '76 fu l'anno del terzo festival di Re Nudo al Lambro.

«E fu la realizzazione di quel sogno nato in Sicilia. Tutto quello che esisteva di alternativo: musica, teatro, poesia, perfino cibo. La controcultura era finalmente arrivata in Italia. Ma arrivò anche la tv, con l'effetto di un esageratore: e via tette al vento, risse inscenate, gente che scopava per farsi inquadrare. L'inizio della fine. Il movimento si esaurirà con il concerto per Demetrio nel '79».

Parlando di suoni alternativi di quegli anni. E Battiato?

«C'era, e i suoi primi album sono capolavori. Pensa che ha suonato il Vcs3, con lo pseudonimo di Frank Jonia, nel mio primo brano *Saluteremo il signor padrone*».

E chi è oggi il signor padrone?

«Per me è Marchionne, e lo dico da uno che per nascita appartiene alla sua stessa classe sociale. Incarna la spocchia e l'arroganza dell'alta borghesia, che prostituendosi alla finanza ha tradito i suoi doveri sociali».

Ti senti un hippy di sessant'anni?

«Sì. E credo anche che ci siano le condizioni per un nuovo Sessantotto. Quanto meno la necessità. Per me *Gioia e rivoluzione* oggi ha più che mai un significato».

Max Casacci